il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

30 giugno '64 - Anno XIII - N. 13
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO

Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200

Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Dov'è il "realismo" e dove la "follia"?

Da quando mondo è mondo, quale società non si è creduta *eterna?* Quale società non è rimasta convinta fino alla vigilia della morte, che qualunque altra organizzazione fosse non soltanto immorale, ma *impossibile*? Quale schiavista, quale negriero, quale feudatario, quale imprenditore, ha mai ritenuto *concepibile* che la società potesse vivere senza schiavi, senza servi, senza salariati? Quale società, infine, non ha giudicato i suoi rivoluzionari come pazzi, oltre che come nemici? Nessuna. Eppure, per ciascuna di esse l'ora della morte ha finito per suonare. Per ciascuna, è venuto il momento in cui quella che a lungo era sembrata una follia si è imposta come la sola *saggezza*, e in cui la rispettabile « saggezza » dell'ordine antico è apparsa come vana e criminale resistenza alla marcia della storia. Furono i momenti delle grandi rivoluzioni sociali.

La società capitalista, essa, non è morta ma sembra assopita per sempre in una fede incrollabile nella sua eternità, in una soddisfazione di se stessa tanto più paradossale in quanto le infamie che ne sono il frutto non hanno mai più gridato vendetta. Eppure, essa è stata il crogiuolo della più ardita dottrina rivoluzionaria, la più completa di tutti i tempi, la sola veramente realistica: il marxismo. In epoche migliori, questa dottrina ha dato a migliaia e milioni di proletari la certezza che il capitalismo dal quale essi erano oppressi *non era affatto* eterno; che sarebbe venuto il giorno in cui essi avrebbero riunito le forze necessarie per abbatterlo e per organizzare la società in modo comunista. Togliete questa certezza, e *avrete soppresso il marxismo*. E' quello che hanno hanno e fanno ogni giorno quei « socialisti » pacifici, quei « comunisti » coesistenziali, che dichiarano « impensabile » una rivoluzione, che respingono con orrore anche solo *l'idea* di una lotta di classe, che la giudicano una pazzia, e che, sotto il nome di « socialismo », non venerano se non il capitalismo in espansione.

L'audacia rivoluzionaria e il profondo realismo storico del marxismo consistettero nel dire alla società borghese: « Tu, che sei così fiera delle tue conquiste intellettuali, giuridiche, politiche ed economiche; tu, che disprezzi tutte le società schiaviste che ti hanno preceduta; tu, che ti credi liberata dalle loro superstizioni; tu sei condannata come loro a scomparire, ma credi superstiziosamente d'essere eterna! La tua pretesa democrazia politica poggia su una nuova forma di servitù, il salariato; appunto perciò soccomberai ad una nuova rivoluzione sociale. *Devi* soccomberle perchè l'umanità sopravviva, dato che il principio di tutti i « progressi » che ti vanti di averle arrecato (la ricerca di un plusvalore crescente) è anche il principio delle pene crescenti che le infliggi ».

La grandezza del marxismo consisteva insomma nel vedere che la rivoluzione borghese non era l'ultima, e nel chiamare i proletari alla rivoluzione totale che avrebbe aperto all'umanità la via del comunismo, che cioè avrebbe permesso di abolire la arcaica e barbara divisione della società in classi antagoniste.

Di fronte a questo formidabile realismo storico, il « realismo » del giorno per il giorno dei politici « comunisti » e « socialisti » e dei burocrati sindacali di oggi è senza forza, e si fa piccino piccino. Le celebrità della legislatura che sono i Krusciov, i Mollet, i Thorez, i Nenni, i Togliatti, non osano gridare in faccia alla dottrina del socialismo scientifico: « Errore! Il capitalismo è *eterno!* » No, essi farfugliano: « Il capitalismo è fatalmente destinato a scomparire; ma, nell'era atomica, *ogni idea di rivoluzione è follia*. Pazientate, proletari: *il capitalismo sparirà senza rivoluzione!* ». Biascicano: « E' certo che il socialismo verrà »; ma si affrettano ad aggiungere: « Sarebbe da sciocchi credere che abolirà la produzione delle merci, la compravendita della forza-lavoro, il commercio e la moneta ». Conclusione: « *Il socialismo non abolirà nulla di ciò che fa il capitalismo* ».

Realismo? Sì, quello del mercante e dell'imprenditore borghese. Realismo? Sì, quello del povero salariato che pensa che il mondo è fatto male, ma che così è sempre stato e così sarà sempre, e volerlo cambiare significherebbe attirarsi i fulmini del buon dio. Realismo? Sì, quello di ogni conservatore sociale, un realismo smentito nella sua cecità dalla più piccola crisi; un « realismo per bene » che la più piccola minaccia rivoluzionaria trasforma in furore sanguinario, in resistenza accanita alla volontà di emancipazione degli oppressi.

Di fronte a ciò, la pretesa « follia » dei rivoluzionari consiste nel dire: « *Nessuna* legge, nè naturale nè sociale, condanna l'umanità a vendere in eterno il suo lavoro al Capitale all'unico scopo che il Capitale si accresca sempre più, salvo a massacrare periodicamente gli uomini e a distruggere periodicamente l'eccedenza di beni!

La legge è esattamente *l'inversa*: le crescenti difficoltà di valorizzazione del Capitale imporranno *sempre più* la trasformazione rivoluzionaria della società, l'abolizione del salariato. La prova che queste difficoltà aumentano di giorno in giorno, è che i governi diventano sempre più cinici, se ne infischiano sempre più della « volontà delle maggioranze », riescono sempre meno a nascondere che la loro ragion d'essere è appunto di facilitare la rischiosa valorizzazione di un Capitale pletorico. La prova ne è, inoltre, che le nazioni si armano sempre più, e che le loro armi sono sempre più distruttive. Perchè, tutto questo, se la valorizzino del Capitale potesse avvenire senza contrasti, senza urti violenti? Lasciate fare al capitalismo, e l'avvenire non sarà il progresso, il benessere collettivo e, meno ancora, la pace, ma la schiavitù e l'insicurezza crescenti, e certo la guerra. La rivoluzione sociale violenta, il potere dittatoriale del proletariato sul capitale, sono più che mai delle *necessità*, perchè meno che mai la classe dominante è decisa a rinunziare al suo dominio, e qualunque partito chiamato pacificamente al governo avrà meno che mai il desiderio e il potere di intaccare il Capitale ».

Un simile linguaggio non è per caso insensato? Non è cento volte più « *realistica* » la saggezza dei politicanti « comunisti » e socialisti », che dicono: « Le guerre sono diventate impossibili; lo *provano* le bombe atomiche. Le rivoluzioni violente sono divenute impossibili; *prova* ne sia che gli uomini civili di oggi le temono e le disapprovano. Il capitalismo non è il miglior sistema sociale, d'accordo; ma non impedisce ogni progresso, tutt'altro! Il socialismo è molto superiore, certo; ma non si può instaurarlo con la violenza »? Il colmo del « realismo » non è forse raggiunto quando proclamano: « Del resto, il socialismo ha in comune col capitalismo la produzione, la produttività, la grandezza nazionale, e infine la democrazia crescenti (cioè la coesistenza sempre più pacifica fra le classi) »?

Ma che cosa vuol dire ciò, se non: « *Guai a mettere in dubbio l'eternità dell'ordine stabilito* »? Ora, l'« eternità dell'ordine stabilito » è, come abbiamo detto al principio, la più antica e radicata delle superstizioni sociali. In virtù di che cosa un simile regresso teorico può farsi passare per « realismo »? In virtù del terrore che ispirano all'umanità le potenze distruttrici che da anni il capitalismo accumula impunemente; in virtù del predominio delle forze di conservazione sulle forze rivoluzionarie; insomma, in virtù dell'impotenza del proletariato che da anni non ha più speranze nè volontà comuniste, perchè non vi sono più nè i partiti nè l'Internazionale di classe. Insomma, è il « realismo » consistente nell'inchinarsi senza pudore *di fronte alla legge del più forte*.

« *La grande forza del marxismo* — diceva Lenin — *è di essere vero* ». Non potendo distruggere questa forza, i grandi « realisti », complici fatti e finiti dell'ordine sociale esistente, hanno sostituito le grandi, audaci verità marxiste con fiabe assurde, con menzogne grossolane, con la leggenda servile dell'eternità dell'oppressione capitalistica.

La nostra « follia » (e il nostro delitto) è di denunziare queste menzogne, di ristabilire la certezza — in barba a tutti i sacrestani dell'ordine costituito — che il socialismo *verrà*.

(Dal Prolétaire, *nr. 11)*

Oscurantismo parlamentare «impegnato» a tender trappole «a tutti i livelli»

Le prossime settimane della attività ed *attualità* politica italiane saranno occupate dalla discussione parlamentare s u l l a nuova legge urbanistica.

Vi era il progetto Sullo, poi ve ne è stato uno dei deputati comunisti, oggi ne è stato elaborato un altro che va sotto il nome del ministro Pieraccini.

Non tema il lettore che vogliamo addentrarci nell'analisi dei vari testi, nel confronto tra essi, o sugli emendamenti che da ogni parte verranno, e di ogni tendenza.

Gettiamo solo l'allarme su questa altra ondata ciclonica di confusione nelle idee e nei dubbi orientamenti del pubblico italiano. Il meccanismo che funziona al vertice della fabbrica dell'ignoranza sarà come sempre il parlamento democratico, e intorno a quello gireranno gli altri non meno rovinosi della stampa, la cui conquista del diritto alla fesseria è ormai sacra e intangibile, e a rinforzo di tanto illuministica tradizione i mezzi più moderni: radio, televisione, fumetti e compagnia bella...

Il grande piano economico

Le schiuma e il frangersi tumultuoso dei flutti di questa ondata non possono venire certo affrontati in tutti i meandri ribollenti. In attesa del fiume di parole distorte e di frasi convenzionali ipocrite, non si può che rimettere a posto poche posizioni che forse erano chiare prima che ci si abbeverasse di *progresso*, di *sviluppo*, di modernità, e sopratutto di democrazia popolare.

Le prime battute della nuova legge dicono che il piano urbanistico regola le costruzioni residenziali e produttive e quelle che provvedono agli innumeri servizi sociali, e tutte le reti che le collegano, che con termine di moda si dicono *infrastrutture* (strade, trasporti, condotte di ogni genere) usando anche il termine di *attrezzature* per il complesso e di tali reti e dei manufatti destinati a pubblici servizi (scuole, ospedali, comunità etc. etc.). L'uomo della strada si è abituato a questa terminologia. Ma si avverte subito che il *piano urbanistico* discende dalla *programmazione economica*, essendo una parte integrante del *piano economico nazionale*. Questa filiazione o connessione deve avvenire *ad ogni livello*. Anche questa parola è di moda e l'uomo comune può restare perplesso quando la sente. Va spiegata. In fondo, è la stessa cosa che al tempo dei manganelli si indicava come la catena delle gerarchie. Nihil sub sole novi.

I livelli sono indicati per esprimere la circoscrizione territoriale. Ma qui nasce un po' di confusione. Il piano urbanistico significava in partenza piano di una città (in latino *urbs*) ma ben presto si vide che per controllare il crescere delle città bisognava estendere il piano alla campagna circostante: e con questi scopi i piani furono *comunali*. Le grandi città fecero presto ad uscire dai confini del proprio comune, e si dovettero fare i piani intercomunali, già da vari decenni. Ma la necessità delle coordinazioni, per non dire altro delle reti stradali, ferroviarie etc. ha bisogno di studi e piani territoriali. Questi sono più estesi di una intera provincia; e qual meraviglia? Il possente agglomerato di Nuova York copre il territorio di due stati, e quello di Londra di molte contee. Tokio le ha oramai superate entrambe.

Si andava dunque diritti verso il piano urbanistico *nazionale*. Se i cosidetti partiti di sinistra, popolari e progressisti, non fossero una povera larva, dovevano accogliere la prospettiva dei piani *internazionali*, che non si presenta lontana. Ma l'audacia di questa gente si è fermata presto in Italia. Alla regione, che in non pochi casi è di una provincia sola. Del resto la vigente legge fascista del 1942 prevede già come *regionale* il piano territoriale.

Dunque il piano urbanistico deve nascere da un più ampio piano economico. E' questo che testè doveva accadere *ad ogni livello*. Dal comunale al nazionale. Ma questa salita di scale che per l'economia si ferma alla nazione (e non si ferma, se è vero che vi è la comunità economica europea che già mette becco nelle storture italiane), per la urbanistica si dovrebbe fermare alla regione: al piano di sotto.

Per ora osserviamo soltanto che la genesi di questa nuova legislazione fa nascere i padri prima dei figli, ossia aggrava la confusione nel ginepraio di leggi che si vanno accavallando. Per far funzionare la legge urbanistica occorrerebbe farla precedere da quella delle regioni: avviene il contrario. Inoltre, a detta dei suoi estensori, si dovrebbe conoscere, e quindi attendere, il piano economico nazionale. Che cosa se ne sa? Un rapporto di un *esperto*, ossia di uno che non è stato democraticamente eletto (a noi di questo frega ben poco), il famoso rapporto Saraceno, lanciato alla nascita del governo di centro sinistra. Saraceno poi si riporta al fu Vanoni, che fece il piano dell'incremento del reddito nazionale. Ora il nuovo piano è un piano — dicono — dello sviluppo dei redditi: ma porrà il problema delle ripartizione dei redditi e tra le classi? Ci sono in attesa, e in combutta con la orripilante farragine, otto o nove sfumature di socialisti marxisti (!!), ma nessuno si domanda se il piano sarà un piano di partizione tra le classi, preoccupati solo che « aumenti l'ingresso democratico dei lavoratori nel governo »!

Due sole osservazioni per ora. Senza questo piano economico nazionale, e senza la legge regionale, che spartisca bene i poteri « tra i vari livelli », come può nascere questa legge urbanistica? E — sopratutto — come può fare tanta paura a possidenti e benpensanti? Non vi è che uno scontro di ipocrisie.

Prima di andare oltre sulle vicende della misera Italietta, fermiamoci a rispondere allo stupore di chi dica; siete dunque contro piani e programmi? Ma non siete quelli per cui il programma è tutto? Non vi intitolate *Programma comunista?*

Programma politico e piano economico nell'ossigeno marxista

Noi avremmo dovuto dire, caso mai, « économie d'abord »! Ma questo non vuol dire che avremmo sciorinato, o sciorineranno i commilitoni di domani, un piano economico come un fascicolone pieno zeppo di cifre. Vuol dire che la origine del moto sociale sta nei rapporti economici e di produzione, oggi tali da sollevare lo scontro delle classi, che per noi non si risolverà se non quando prenderà la forma di una lotta armata politica, ossia di una guerra civile.

Perciò scrivemmo verso il 1849, e riproponiamo ora ai lavoratori, un programma politico che non ha bisogno di *allegare rapporti economici*. La società capitalistica mercantile e monetaria *non può essere pianificata* nella sua struttura economica e tecnico-produttiva. Prima si deve rovesciare il potere di classe capitalista e la sua forma naturale, lo stato democratico parlamentare.

Distrutto il potere dei capitalisti — allo stadio in cui ha già posto le basi produttive e tecniche utili del suo primo tempo di sviluppo, chiuso per noi entro il secolo diciannovesimo — e preso il potere con la dittatura della sola classe proletariata e del solo partito comunista, allora... E il nostro interlocutore: allora farete il piano economico? Pazienza, la tesi sarebbe già un bel passo avanti rispetto alla enorme truffa del piano fatto, sotto il potere borghese, da una commissione di delegati di padroni e di loro agenti pro servaggio. Attuato il nostro programma politico, *non* ci camufferemo da economisti pianificanti.

La verità è molto semplice.

Il grado di degenerazione cui la società del capitale è giunta è tale che in essa, con le sue grandezze (mercato, danaro, reddito), nulla è più pianificabile se non l'accumulazione del capitale dalla produzione di plusvalore; e le valanghe delle periodiche crisi non sono arrestabili da nessun piano di incrementi, che sarebbero incrementi del latrocinio. La società di prerivoluzione di classe non è pianificabile, i pianificatori sono o degli illusi, o dei traditori, o dei venduti per il ventisette del mese e cicli analoghi.

La società della *postrivoluzione* è pianificabile, nel senso che la produzione si regola per ordine spontaneo. Marx e Lenin hanno detto: non occorreranno pianificatori, non perchè avranno le calcolatrici elettroniche, ma perchè saranno tanto poco *impegnati*, che li accontenterà il consumo medio di un produttore anche addetto ad opera manuale. Questo noi crediamo e diciamo fermamente.

Quando invece il filisteo schifoso dice « politique d'abord », egli si riporta alla sola politica che capisce: quella elettorale. Vuole gli alti stipendi per stendere piani di mercato e di moneta, ma non ne vuole nemmeno la fatica di Sisifo. Fa quella molto più breve di trovare successi schedaioli e fa credere ai lavoratori: delegate me ad entrare coi miei pari nello stato senza spargimento di sangue, al che basta preferire alcuni nomi ad alcuni altri, e il piano economico generale, nazionale, statale, sarà fatto in modo che, dominando la partizione del reddito totale (promessa mentita e mentitrice), le briciole che sono vostro retaggio saliranno di qualche pochetto!

Non assisteremo dunque al ringurgitare, da parte di questi dannati, della menzogna vomitata, fin molto più sotto del piloro?

Ma la Russia allora?

Il piccolo borghese non crepa mai; e non cessa mai di avere due facce e la lingua biforcuta. E purtroppo una larga schiera di veri proletari non ne ha viste ancora tante da non avere le stesse reazioni.

Non si erano dunque fatti da Lenin i piani in Russia? E non furono piani statali nazionali, e che nel loro quadro previdero e fecero risorgere rapporti di mercato e anche di moneta? In un certo senso la cosa è vera; ma tu, o mezzo-borghese mimetizzato ed adottivo, in quale dei due sensi lo dici? Perchè bevi grosso da sinistra che coi piani di oggi si partirà per il paese del socialismo, o perchè bevi da destra che la pianificazione e la statizzazione hanno dato prova

(Continua in 2ª pagina)

No, non è una impressione...

Si legge in « Mondo Economico » del 6-6-64:

« E' con la recente, ed attuale, fase di negoziati che il premio (di produzione) viene ad occupare un posto cruciale nelle discussioni, collocandosi, su pressione delle organizzazioni dei prestatori di lavoro, allo stesso livello delle rivendicazioni tradizionali come paga-base, ferie, indennità varie ed orario di lavoro (quest'ultimo un poco in ribasso; per le ben note ragioni). *Si ha anzi l'impressione che, nel caso di qualche industria trovatasi col fiato grosso per l'avversa congiuntura la richiesta di stipulare un congruo premio abbia paradossalmente spinto in secondo piano la classica rivendicazione dell'aumento dei salari* ».

No, non è un'impressione: è, purtroppo, esattamente così, e magari fosse soltanto nelle aziende « col fiato grosso », (che, se occorre, i sindacati gentilmente risparmiano), ma è in *tutte* le aziende: mica per nulla i sindacati rispecchiano una mentalita da aristocrazia operaia!

Legion d'onore

Discorso di chiusura del XVII congresso del PCF. Parla Thorez: « fin dal congresso del 1936, per assicurare *l'avvenire del paese*, invocavamo l'unione della *nazione* francese contro le duecento famiglie che la sfruttavano. I comunisti denunciavano e combattevano coloro che compromettevano il *patrimonio nazionale* e spingevano il paese alla *decadenza*. Essi restituivano al popolo la Marsigliese e *la bandiera tricolore*.

« ...La storia del partito è tutta punteggiata dalle sue grandi iniziative *al servizio del paese*, dalle *sue azioni nazionali* ».

Proponiamo d'urgenza la legion d'onore!

Dalla 1ª pagina

Oscurantismo...

d'incrementare non benessere ma miseria, come Krusciov sta piatendo in Danimarca?

Il primo piano che fece il grande 1917 fu quello di distribuire un'arma per ogni braccio di operaio, e anche di contadino, e di soldato. E si distribuiva anche un generoso rancio. Di lì a poco si dette il pane gratis alla città e si prese il grano della campagna grazie alla generosità del contadino, e quando non era possibile grazie al fucile dell'operaio urbano.

Il primo *gosplan* di Lenin non aveva livelli: il suo territorio era quello del fronte tenuto a cannonate. Si contavano vagoni, cavalli, pochi automezzi, tonnellate di acciaio ed ettari di legna nella foresta. Con una mano si scriveva e con l'altra si sparava.

Aspettavano noi, ossia i proletari dell'occidente di Europa, che invece dopo mezzo secolo non siamo arrivati, e vogliamo arrivare con scartoffie, piani ipocritamente accademici, e ignobili schede elettorali.

Vi fu la NEP, e quella era un programma, e pose le basi di piani quinquennali per rialzare la produzione industriale. E noi ammettiamo che questo lo fece proprio Lenin e che vi era ancora — non per molto dopo di lui — la dittatura comunista.

E' possibile quindi nella realtà e nella prospettiva dottrinale che il potere comunista, preso e tenuto col ferro e col fuoco, debba *fare piani*. Sì, quando un proletariato vittorioso resta solo e nelle altre nazioni regna il capitale; sì, quando la economia del paese della vittoria aveva insieme poche fasi di pieno capitalismo e molte di precapitalismo, in forme di servaggio feudale e di piccola produzione contadina mercantile. Allora occorse non requisire ma tassare la produzione granaria in natura, e ricorrere, come Lenin da maestro spiegò in dottrina, al rublo, all'oro, al mercato nazionale che non aveva ancora avuta una storica fioritura all'altezza, poniamo, della Francia del primo ottocento. Di cappello a questo mercato, a questo rublo, a questo oro pianificato dalla mano di acciaio del partito della rivoluzione; merda sui piani, sugli schemi di reddito, sulle lire fallimentari di questi esperti italiani!

Al tempo di Lenin e dei non molti veri leninisti del partito rivoluzionario mondiale il compito della sezione russa era duplice e formidabile. Mostrare ai lavoratori del mondo che il problema politico è problema militare, e che solo questa è la esplicazione della lotta di classe in conquista del potere; sognammo irrevocabile questo asserto splendente. Nel campo della economia sociale, tutti i riconoscimenti alle esigenze della *realtà*, salvo che fosse quel sacro punto della teoria. Il potere russo mentre conduceva la guerra a morte su dieci fronti, e mentre era certo di incendiare l'Europa fino all'Atlantico, copriva la attesa degnandosi di organizzare in Russia quanto la borghesia serva dello zarismo non aveva osato; sapendo dalla voce del Maestro che questo non era socialismo, ma la indispensabile messa al passo della economia colla fiammeggiante storia. Avessimo bruciata questa infame Europa, il piano economico sarebbe uscito dalla crisalide, ancora con la levatrice dittatura, ma colla dirompente fecondità naturale dell'opera umana, una volta ucciso il cancro capitalista. La dittatura ed il partito non sono centri organizzativi di una nuova *rete* ma guardie che non perdono contro i reflussi sinistri del passato. Non si tratta di *costruire*, di *fabbricare*, ipocriti compiti storici delle classi succhiatrici di sangue e sudore dei vivi, ma solo di sbarrare, di impedire, di ostacolare, anche col terrore, fatti mostruosi. Per difendere il primo nascere libero e immenso della specie umana.

Lenin morì prima che questo svolto venisse. Stalin spergiurò che la pianificazione economica avrebbe permesso alla Russia di lasciare Europa e mondo nelle fauci del drago capitalista, e che questo avrebbe permesso al potere statale russo di restare comunista.

Il tradimento dei suoi seguaci nel campo politico fu di rinnegare la tesi vitale Marx-Lenin: la rivoluzione per la presa del potere *ovunque*.

Ma nel campo economico è stato ancora peggiore, e infanga perfino la memoria del boia Stalin. Alla borghesia al potere si propongono, e da essa si invocano, piani economici e riforme di struttura. Le truffa gigante ai proletari che ancora attendono l'*ora di Lenin*, è duplice. Allo scontro in armi si sostituì la guerra finta partigiana, che se aveva episodi di lotta (e i lavoratori furono anche eroici) fu solo al servizio del capitalismo di occidente.

Nemmeno Stalin fu capito. Egli voleva che ovunque pugnali fossero immersi nelle reni dei suoi alleati di Yalta, e si illuse sui suoi compagni di oltre confine. Questi corsero a fissare i posti di governo in cui la forza americana li avrebbe investiti.Il possibile incendio della lotta, mentre il povero operaio balbettava «*adda venì Baffone*», si risolse in un cambio *della guardia* stile Benito.

Oggi si masturbano nella seconda tesi degli spergiuri. Si facciano da Roma piani alla russa, alla Stalin 1928, e sarà il comunismo, e lo si faccia alla Krusciov, colui che è il simbolo della seconda bestemmia come Stalin fu della prima: coesistendo, nel formicare.

Ritorniamo a questa sciagurata Italia

Dobbiamo ritirare tutti i nostri complimenti di tanti anni a questa nostra borghesia. Centro sinistra, con tutti i suoi amminicoli ammaestrati, tra cui la famosa legge urbanistica, non sono che il capolavoro di una politica storica di deviazione e di addormentamento della classe lavoratrice. Sono la pietra di coronamento dell'edifizio laborioso di assicurazione dello sfruttamento capitalistico. Perchè la destra strilla tanto? Nessun interesse di sfruttatori è menomamente minacciato. Gli urli da destra avallano la banale finta da sinistra.

Si dice che i cardini del diritto italiano vacillano, e sono lesi i sacri principî della proprietà privata e della iniziativa privata. Questi due principî noi socialisti veri li vorremmo sputacchiati e travolti, ma sarà bene cominciare a capire che storicamente sono due cose diverse, e nella fase moderna del capitalismo vengono sempre più a confitto tra loro. La seconda dovrebbe da un vero partito proletario rivoluzionario essere considerata come molto più velenosa della prima.

La proprietà privata è non tanto una eredità feudale, da cui la Italia fu uno dei primi paesi a sbarazzarsi, ma l'ambiente di una delle due classi dominanti classiche che dirigono, secondo Marx e il modello inglese, la società moderna. In questa da secoli la classe della *iniziativa*, ossia lo industrialismo, va sostituendo e debellando la classe cugina dei proprietari di immobili. Questa lotta va capita dal partito proletario, il quale non può preferire nessuno dei due contendenti, ossia non deve fare l'errore di Lassalle in Germania che voleva allearsi con Bismarck contro la borghesia dei fabbricanti allora liberali, nè quello di Kerensky e sozi che si allearono con gli industriali contro lo zar.

In Italia la questione, come sempre accade, prende oggi il sapore di farsa. Due frequenti balle sono spacciate dagli al-di-sotto-di-tutto comunisti locali; quella che vi siano da battere i *baroni agrari*, e quella che siano non meno rovesciandi — con riforme di struttura si intende! — *i baroni del cemento*, proprietari immobiliari urbani. Due categorie di pura fantasia.

Gli agrari lasciamoli stare. Mussolini era arrivato più avanti delle balorde leggi della riforma agraria postbellica, che sono state altrove il nostro oggetto. Egli era pronto ad espropriare i terreni non coltivati. Se fosse vero che la espropriazione in tempo borghese sa di socialismo, era più avanti lui: parlava di casi di espropriazione *senza indennità*. Oggi fra tanti socialisti a parole nessuno osa pronunziare la tesi dell'esproprio che non sia pagato, con magnifico affare sia per il borghese elettrico che per quello rurale. Più lo stato *stanzia* quattrini, più tripudia il mezzo borghese di ogni tinta che intravede ricchi posti e pingui lucri anche se marginali.

Immobili privati e diritto pubblico

In questa materia le novità sono tutte borghesi. Non sono feudali, perchè in quel regime classico il principe prendeva terra dove voleva restando al signorotto il suo dominio su *anime*, essendo i servi della gleba più proficui della gleba stessa, se anche meno dei salariati moderni.

In un futuro stato proletario si eproprierà, in primo tempo molto ed in definitiva tutto, senza nulla dare al proprietario. Non è dunque precisamente il proletario socialista che ha da tripudiare se lo stato di oggi espropria un privato, a suon di contante.

Comunque il merito dei riformatori moderni è una pura illusione per corbellare elettori. La Francia della grande rivoluzione consolidò in forma classica il suo diritto col codice di Napoleone. In Italia si prese questo cammino con la prima legislazione successiva alla unità: è quasi esattamente un secolo che fu formato il codice civile 1865 e la legge sulla espropriazione per pubblica utilità. In questa è il germe della legge urbanistica 1942 fatta dal fascismo, e di quella che oggi si vuole varare. Del resto il codice civile fascista del 1941 in questo *settore* è già più radicale nel senso della preminenza del pubblico sul privato interesse.

Gli espropri nella legge 1865 sono fatti a normale valore di mercato. Ma il proprietario perde la prerogativa della *scelta* del momento per vendere: è lo istituto della vendita coatta. Certo che è un primo colpo alla proprietà come alla iniziativa privata, intatta nel possessore di danaro e in generale di ogni merce avente natura di *bene mobile*.

Già nel 1865 è chiaro il problema della espansione delle città e della falsa ricchezza che il fenomeno genera nei possessori di terreni. In tempo medioevale e anche molto dopo il re, e anche il comune, vietava di costruire «fuori della cinta delle mura» a parte che fosse rischioso. Il suolo agrario non tendeva a divenire suolo da fabbrica urbana. Anche dentro la città i poteri pubblici soprastavano di molto i privati. La borghesissima legge del 1865 già prevede i piani regolari edilizi, con fini di risanamento e di ampliamento. E' fermamente stabilito quello che oggi diciamo *vincolo:* un suolo può dal piano essere dichiarato non edificabile: per tal fatto *nulla compete al proprietario*. Principio ribadito dalla legge fascista 1942 e che, se stiamo bene a vedere, se ne andrà da qualche abile buco della legge nuova. Lo Stato o il Comune possono loro risanare o ampliare, ed allora espropriano tutto pagando. Ma è chiaro che con questo meccanismo l'espropriato di suoli nudi era fermato al valore agrario, e non più: quello che sarebbe vano attendere dalla legge nuova.

Guardando nella chiara pratica questi trapassi, si vedrà confermata la teoria di Marx sulla *rendita fondiaria*. Essa non è che una parte del plusvalore che il capitale mobile estorce al lavoratore, e che poi spartisce col suo socio o cugino-nemico; il possessore di beni immobili.

Balle di programmatori di sinistra

Se ascoltiamo, non dico i fautori del progetto ministeriale, ma l'ala estrema dei difensori delle pericolante legge urbanistica, ossia i «comunisti», sentiremo ad ogni passo un vanto fregnone: si tratta di dare un colpo alla *rendita fondiaria*. Una riforma di struttura dunque nella partizione del plusvalore, o, come è oggi di moda dire da quando gli scienziati economici sono costretti a scimmiottare la lingua di Marx, del «valore aggiunto dal lavoro», che sarebbe tutta la produzione meno il capitale costante, che la traversa pari pari, e dunque la somma del capitale variabile o salari e del pluvalore o profitto.

Questa idea è tanto poco *moderna* e *rivoluzionaria* che la ebbe, e molto più radicale, lo stesso Ricardo: TUTTA la rendita fondiaria allo Stato. Più radicale perchè era tutta, e non una fetta, e perchè andava allo stato e non al Comune o alla Regione o ad altro mostriciattolo, figlio più o meno focomelico della «autonomia degli enti locali».

Marx aveva già dimostrato a Ricardo che questa sua proposta avvantaggiava i capitalisti e non i lavoratori: la maggiore massa di plusvalore sarebbe andata all'investimento in nuove imprese ed alla accumulazione del capitale, a maggior profitto della classe dominante borghese. Gli antichi landlords, come infatti in Inghilterra, anzichè gestire possessi fondiari avrebbero tagliati i coupons del consolidato di Stato. I proletari avrebbero avuto come esigenza sempre il rovesciamento dello stesso mostro.

Ora ci mettono a tacere come teorici e fautori del tanto peggio tanto meglio. E noi ci teniamo terra terra; pazienti. Si capisce che i concreti sono sempre loro, e si tengano il degno aggettivo.

Bene rurale. Quando il possesso è poco, il proprietario è un vero povero Cristo. Il coltivatore diretto che davvero usa le braccia eroga tanto di lavoro che con il suo prodotto resta al disotto del capitale variabile, e si lascia estorcere tanto da contribuire colla sua fama alla formazione di rendite e pluvalore altrui. Ma la sua salvezza non può essere che nel disprezzo della proprietà assassina cui lo legano le riforme colcosiane specialmente italiche; in Russia ha ancora tanto da fregare il lavoratore cittadino.

Ma vediamo questo fondicciolo rustico divenire suolo edificatorio urbano. Scatta magicamente una differenza astronomica di valore. Il migliore suolo agrario sta oggi sulle trecento lire al metro quadro; si parli appena di fabbricare, e quello stesso quadratino sale a dieci venti cento volte tanto. Si parli di suolo urbano ottenuto sfasciando un vecchio fabbricato, e la stessa cifra salirà a centinaia di migliaia di lire, e se parliamo di Milano anche a milioni. Come un tale miracolo? Anche in città vi è una picola proprietà urbana sfessata, quando ci sono passati i blocchi dei fitti in due guerre e la trasandata manutenzione; la costruzione è scesa a zero ma il suolo che sta sotto è stato egualmente miracolato; lo stesso danno bellico è stato un affare.

Ma non certo per il microproprietario tradizionale, dal *sacro* diritto.

Non vi è da piangere sulla scomparsa di quel soggetto. I suoi avi e lui hanno già succhiato abbastanza il sangue degli abitatori delle città. E le loro porzioni molecolari possono solo essere incettate da possessori di capitale mobile. Allora entrano in iscena i leggendari *baroni* dell'edilizia? Ma questi non sono che dei paltonieri, che non hanno nemmeno bisogno di essere ricchi. Lo stato, a cui i suoi esperti di mezza classe e servi di *operatori economici* hanno dettato leggi partendo dalla menzogna che occorrono case nelle città, offre il danaro occorrente, a rischio solo della solidità del suo bilancio e della misera economia degli infimi cittadini.

Quali le persone del dramma?

Questa specie di lupi avrebbe paura del famoso diritto di superficie che esiste in tanti paesi e anche nel codice fascista? I socialcomunisti italici vorrebbero gabellare il diritto di superficie come la municipalizzazione del suolo urbano, magari senza indennità.

Ma il diritto di superficie non è che un trucco con cui si possono vendere unità abitative inesistenti, prima di spendere per costruirle, speculando sui soldi grattati in qualche modo dall'altro mezzo borghese con pruriti colcosiani.

Il conto sarebbe facile; il suolo di partenza dovrebbe avere il valore agrario, infimo, più la famosa spesa per urbanizzarla, che è stata secolare apporto collettivo delle convivenza in città e che si può fare oggi con lieve spesa, la quale, signori esperti del cavolo, è la stessa infittendo, perchè non dipende dai metri quadrati ma dal numero di persone da allogare.

Una stanza costa mezzo milione, al massimo con altre cinquantamila lire si potrebbe coprire il valore suolo. Nel caso più *innocente* si raddoppia ad un milione, generando al pirata di piccolo cabotaggio (è lui il peggiore, non il *grande monopolista* da comizio) un pluvalore del cento per cento e facendo costare la stanza diecimila o quasi lire al mese.

La ricetta sarebbe semplice. Nel piano regolatore si pone un vincolo basso: poniamo cento stanze per ettaro. Questo non costa nulla e non espropria nessun goditore di rendite private. Se vi sarà una stanza ogni cento metri quadrati (un ettaro è diecimila) già in regime di speculazione privata il suolo non salirà a più di cinquemila lire. Se si strozzasse ogni pluvalore si andrebbe, è chiaro, anche a zero. Il godimento delle case sarebbe la metà in regime borghese. Ma noi non facciamo riforme di struttura e confronti tra la economia borghese e quella socialista. Sono cose degne di quelli da: date il voto a noi!

Venga la legge urbanistica e venga l'ufficio comunale di collocamento degli appartamenti dati in superficie. Che cambierà? Nulla. Oggi si corrompono i funzionari degli uffici comunali per avere licenze indebite di costruzione oltre i limiti dei piani regolatori (sola fabbrica del miracolo). Domani specie in regime di ghenghe elettorali di paese e di città, si formerà un simile mercato nero.

Avevamo detto che la dittatura non è un pianificare, ma solo un vietare, impedire, sbarrare, ostacolare. L'urbanistica con una certa analogia non è un dare o creare lavoro e posti da stipendio e da profitto; ma un vincolare, limitare, frenare severamente gli sviluppi insensati in altezza densità e volumi.

Questo non costa nulla, non esige piati allo stato padre, o mammellone, non è condizionato dalla bagola del piano economico.

Ma dite questo in un circolo di *esperti* della urbanistica attuale, fautori ben si intende della nuova miracolante legge. Salteranno subito a dire che, dato che i vincoli che c'erano sono stati per decenni, specie dai post fascisti, impunemente violati, non si può tollerare che vi sia questa ingiustizia: Tizio ha fatto milioni fregando il pubblico interesse, l'igiene, la funzionalità, il traffico e tutto il resto: Sempronio non lo può fare! Quale scandalo!

Così solo sa ragionare l'uomo della mezza classe. Ed è con questo ragionare che ogni riforma, se pure non garrottata nel nascere, funzionerà, come sempre si è funzionato.

Gli ex rivoluzionari di oggi strutturano. Che cosa, l'animaccia loro? Che razza di verbo è questo? Ha le carte in regola; il latino *struhere*, da cui *construhere*, costruire.

Questo latino lo abbiamo sempre capito; il nostro è un altro derivato, o composto: *destruhere*. Distruggere. Non altro il piano, non altro il programma, dei comunisti.

« Sei NERO? resta indietro »

Le borghesi «dichiarazioni dei diritti» sono sempre state una cinica beffa: non c'è eguaglianza, quindi libertà e meno ancora fraternità, dove il lavoro è merce, dove il lavoro sociale e i suoi frutti si contrappongono come realtà antitetiche, dove tutto si misura — e si pesa — in danaro. Ma fra le tante «dichiarazioni» solenni gettate come un velo sulla realtà della più brutale disuguaglianza e illibertà, quella che stanno per varare gli Stati Uniti sui «diritti» dei negri è senza dubbio la più beffarda e la più cinica.

E' già infame che, in una società la cui pretesa è di poggiare sul generoso dono della eguaglianza a tutti gli uomini, — redenti duecento anni fa nella lotta contro un regime schiavista —, sia necessario appendere alla coda delle Magne Carte degli eterni principî il riconoscimento dei «diritti uguali» dei figli di un Adamo di pelle diversa. Ma che significano, poi, quei «diritti»? Secondo la legge che sta per essere approvata sotto l'amministrazione Johnson (e se fosse stata l'amministrazione Kennedy, le cose sarebbero allo stesso punto), le aziende industriali saranno *moralmente* tenute a non far differenza nell'assumere manodopera bianca e negra: non subito, intendiamoci, ma a scaglioni, fino al 1969; e neppure *di fatto*, perchè la legge, la giustizia, lo Stato «superiore alle differenze di classe e di colore», potrà intervenire contro eventuali violazioni *solo se* ci sarà «resistenza organizzata», e il lavoratore negro discriminato *potrà* sì appellarsi contro i soprusi di cui è vittima ad una commissione speciale operante attraverso una procedura di una complessità e di una lentezza da far perdere la pazienza a Giobbe, ma è notorio che il negro, cioè il povero, il diseredato, il senza-riserva, agisce nei confronti del «diritto» esattamente come i poveri, i diseredati, i senza-riserva di tutto il mondo: cioè evita, in genere, di frequentarlo troppo, una lunga esperienza gli dice che da quell'illustre personaggio più si sta al largo, meglio è, e che in ogni caso è un personaggio i cui servizi si pagano salato. Ma poi, ammesso che la discriminazione aziendale cessi *di fatto*, e prescindendo dalla «piccola» circostanza che l'uomo in cerca di lavoro non ha di solito tempo di «ricorrere alla giustizia», perchè ha da cercarsi il pane quotidiano, finisce per questo lo stato di cose per cui egli, il negro, percepisce un salario di *poco superiore alla metà* di quello dei bianchi? E' il disperato, è il manovale puro, è l'evaso dal Sud in cerca di lavoro: la sua libertà di «vendere la pelle sul mercato perchè la si conci», la sua eguaglianza sul mercato del lavoro, si traducono *necessariamente* in un salario inferiore, in una qualificazione più bassa, in un posto di lavoro più instabile, insomma in una *discriminazione* non contemplata dal codice ma imposta dalle leggi non scritte, oggettive, della società capitalistica. Il fenomeno non è di razza, *è di classe:* il lavoratore italiano del Sud che fugge nel Nord per cercare di che togliersi la fame è soggetto *esattamente alle stesse leggi* malgrado la piena eguaglianza «di diritto» con l'operaio settentrionale: e abbiamo detto «malgrado» solo per usare contro il diritto borghese il vocabolario borghese; la realtà è che la discriminazione contro il negro o contro il «terrone» è la *conseguenza diretta* della eguaglianza e libertà *formali* concesse loro sul mercato del lavoro salariato. Su questo mercato siamo tutti eguali: ma alcuni sono più eguali degli altri, perchè sono del posto, perchè hanno la solidarietà dell'ambiente, perchè hanno delle qualifiche, perchè non hanno così urgenza di vendersi, perchè sono socialmente *disuguali* dai presunti «uguali».

Potranno d'ora in poi, i negri, frequentare i locali pubblici dei civilissimi e cristianissimi bianchi? Sì, ma a due condizioni: che i bianchi non li buttino fuori, e che loro, i negri, presentino ricorso alla magistratura contro la loro cacciata violenta. Ma quale sarà la percentuale dei negri, — poveri, sperduti in una città ostile, incolti, diffidenti (con quanta ragione!) della giustizia, — che faranno ricorso? Ancora: il governo federale potrà agire per via legale (sempre questa famosa, tortuosissima «via») contro le scuole che non applicano «l'integrazione», cioè che non accettano negri nel tempio della «cultura» borghese. Ma esiste una discriminazione scolastica *di fatto* per cui i bianchi disertano le scuole frequentate da negri, così come i «buoni borghesi» cercano di evitare ai loro figli e di fatto evitano (perchè sono in quartieri diversi) la «disgustosa» vicinanza dei figli dei proletari, e i borghesi settentrionali orribile vicinanza dei «terroni», ragione per cui le scuole frequentate dai negri sono le più scadenti, le più sprovvedute, le più pidocchiose. Infine, i negri avranno garantito a tutti gli effetti il diritto di voto; ma, anche ammesso che la legge funzioni a rigor di termini, noi abbiamo sempre negato che 1) la scheda esprima, nella grande media, lo interesse effettivo e l'opinione cosciente del diseredato, 2) che rovesci a suo favore i rapporti sociali e di classe. In una società che, come scriveva «Il Giorno», del 2-6 «i negri sono *teoricamente* uguali ai bianchi in tutto e per tutto (??), quello che non hanno ottenuto è però la *simpatia sociale* dei bianchi», per cui «se vengono ad abitare in un quartiere, i bianchi se ne vanno» (si noti che il «Giorno», quotidiano cosiddetto progressista, tende a dare la colpa di ciò agli «scalmanati» negri che reagiscono con violenze occasionali alla Violenza quotidiana di cui sono oggetto); in una società che, come scrive lo Harrington, «il razzismo è incancrenito» e si possono cambiare le leggi, ma restano le istituzioni, e la paura incombe su tutte le case, le strade e i rioni abitati da «gente di colore», non è certo la cabina di una sezione elettorale quella in cui un uomo asservito da tre secoli si sentirà al sicuro. Non di voti, non di «diritti» hanno bisogno i proletari negri; ma di un buon bastone da picchiare sulla testa dei «generosi» dispensatori di diritti a buon mercato.

La società basata sulla merce, sul salario e sul profitto, è così infame, che concede «la libertà» alla sola condizione che il liberato firmi una cambiale in bianco ai mercanti di braccia umane pronte ad essere liberamente e gioiosamente passate al tritatutto della galera aziendale. Essa è così infame, che mette in concorrenza lavoratori bianchi e negri; che, sradicando i nipoti degli schiavi del Sud e spingendoli verso il Nord «liberale», li butta inermi alla mercè di una società che porta scritto in fronte «libertà, eguaglianza e fratellanza», ma che li confina nei rioni più miseri, nei ghetti più indegni, nei mestieri più sporchi e pesanti. E' così infame, questa società i cui uomini si pretendono fatti a immagine e simiglianza del buon Dio, che, per il negro americano, l'«uomo», *The Man*, è il poliziotto, o nella migliore delle ipotesi, il giudice.

Umanesimo liberale, si diceva un tempo: sì, umanesimo *da sbirri*.

Basi organiche e centrali della rivoluzione di domani - Dalla ineluttabile crisi agonica del capitalismo alla dispersione dell'opportunismo complice e rinnegato

Rapporti collegati alla riunione generale di Milano del 29 e 30 marzo 1964

Segue:

La questione cinese

III. Fuoco degli antagonismi borghesi in Oriente

E' naturale che le posizioni rispettive di Mosca e di Pechino siano più nette proprio sulla questione nazionale e coloniale: è qui che si esprimono gli interessi materiali dello Stato russo e dello Stato cinese.

La « Lettera in 25 punti » dichiara: « L'insieme della causa rivoluzionaria del proletariato internazionale dipende, in definitiva, dall'esito della lotta rivoluzionaria dei popoli di queste regioni [i paesi sottosviluppati] che costituiscono la schiacciante maggioranza della popolazione mondiale ». Pechino fa dipendere dal movimento democratico borghese d'Asia, Africa e America latina, le prospettive di rivoluzione proletaria in Europa e nell'America del Nord. E' difficile prendere più direttamente in contropiede Lenin e l'Internazionale comunista, che al contrario vedevano nella rivoluzione proletaria in Europa le sole *chances* di una vera emancipazione e di uno sviluppo non capitalistico dei paesi arretrati. Torneremo su questo argomento nelle nostre controtesi. Ma qual'è la risposta di Suslov?

Nel suo « Rapporto al CC del PCUS », il 14 febbr., Suslov ribatte: « E' questa una revisione manifesta della concezione marxista del ruolo storico della classe operaia, una sottovalutazione del movimento operaio dei paesi capitalistici avanzati ». Ma guarda com'è diventata esigente, Mosca, in fatto di « ortodossia marxista »! Si tratta tuttavia di scrupoli di « purezza »? Affatto. Mosca si serve del « socialismo » e del « movimento operaio dei paesi capitalistici avanzati » per respingere le velleità rivoluzionarie dei popoli oppressi: in nome del pacifismo in cui nuotano i proletari europei, condanna la violenza alla quale le masse fameliche del « Terzo Mondo » sono spinte; in nome della « democrazia » arcireazionaria dello Occidente, confuta il democratismo rivoluzionario che rivendica la dittatura piccolo-borghese nei paesi arretrati.

Mosca si è fatta del « marxismo » un privilegio nazionale grande-russo. Ma questo « marxismo », stimatissimo signor Suslov, è quello della II Internazionale, nè più nè meno. E' da tempo che vi ci siete sdrucciolati, voi, per tutte le questioni teoriche e tattiche dell'azione proletaria nei paesi capitalistici progrediti. Su un solo punto non avevate ripreso le posizioni classiche della socialdemocrazia prima del 1914: la questione nazionale e coloniale. Ma ciò non significa che seguiste le direttive della III Internazionale in materia: vi limitavate a difendere il « progresso » borghese e l'« indipendenza » dei paesi sogggiogati e più spesso a parole che nei fatti. Era il « punto d'onore » dello stalinismo. Ebbene, nella vostra diatriba d'oggi con Pechino, avete ufficialmente abbandonato anche quello.

Dietro il paravento dell'« ortodossia marxista », oggi Suslov contrabbanda le concezioni circa i popoli oppressi tipiche della II Internazionale: riconosce i principî astratti dell'« indipendenza » e dell'« eguaglianza » fra le nazioni e nasconde in tutti i modi l'accentuazione del ritardo dei paesi arretrati su un pugno di grandi potenze — ritardo che appare sempre più palpabile ed allarmante per le giovani borghesie asiatiche e africane, un tempo fiduciose di aver ottenuto, con la libertà, la garanzia di un lungo regno di progresso e di pace. Abbiamo già detto come, alla conferenza di Ginevra sul commercio mondiale, sia risultato che la parte dei paesi sottosviluppati negli scambi internazionali sia scesa dal 31% nel 1953 al 24% nel 1962, mentre i prezzi delle materie prime in questi paesi sono in catastrofico ribasso e subiscono la concorrenza delle materie sintetiche fabbricate in abbondanza nelle metropoli. L'URSS denuncia questo fallimento del « progressismo » borghese? Affatto: lo maschera lasciando credere che, dopo l'« indipendenza », i popoli arretrati non abbiano altro compito che quello della « costruzione pacifica » della loro economica: « Oggi che la conquista dell'indipendenza economica, del progresso sociale, sono divenuti il principale orientamento della lotta anti-imperialistica dei paesi liberati — dice Suslov —, riveste una particolare importanza l'estensione della collaborazione economica degli stati socialisti con essi, l'offerta a questi paesi di un aiuto economico fraterno ».

Di questa « collaborazione », di questo « aiuto fraterno », di tutto il « progresso » borghese, anche nel « campo socialista », il conflitto cino-russo fornisce la clamorosa smentita. Le stesse leggi dell'accumulazione capitalistica, la stessa contrazione degli scambi, si sono verificati nei rapporti fra Russia e Cina. A lungo i due protagonisti hanno potuto negare le cause economiche della loro diatriba: a sentirli, non era che una questione « ideologica ». Ma, a poco a poco, le confessioni si sono fatte luce. Non è molto importante sapere chi, fra la URSS e la Cina popolare, abbia rotto per prima gli impegni mercantili: ognuna, si sa, scarica sull'altra tutte le responsabilità del fattaccio. *Ma l'essenziale è la denuncia della natura di questa « collaborazione » e dei rapporti fra Stati nel « campo socialista »* contenuta, per esempio, nella dichiarazione dei rappresentanti cinesi ai colloqui cino-sovietici del febbraio 1961, che Suslov cita nel suo rapporto: « A causa delle calamità naturali che hanno colpito negli ultimi due anni la nostra agricoltura, sono sorte alcune difficoltà nella bilancia dei pagamenti, e quindi, riducendo il numero di opere pubbliche costruite con il concorso della URSS, noi speriamo di gettare le premesse di una collaborazione più favorevole tra i nostri due paesi ». Bel « sistema socialista mondiale », i cui membri si scontrano in « difficoltà di pagamento » che giustificano non solo la riduzione dell'aiuto economico del paese più avanzato, ma anche la rottura di ogni rapporto economico e politico fino alla provocazione di incidenti di frontiera! Che Mosca abbia rifiutato per prima il suo « aiuto » per concentrare i suoi capitali sul mercato occidentale, o che Pechino l'abbia respinto di propria iniziativa per ristabilire l'equilibrio del suo bilancio, poco interessa: rimane il fatto che, a base della loro rottura, stanno dei rapporti di carattere capitalistico.

La "costruzione del socialismo" in Cina

L'amara esperienza dei conflitti economici fra paesi capitalistici progrediti e paesi arretrati, conflitti che sono scoppiati allo stesso modo nel preteso « campo socialista », non ha indotto Pechino a rinunziare a questo tipo di collaborazione e a denunciarne il carattere borghese. La Cina non sogna che uno scambio vantaggioso di equivalenti: limita le sue ambizioni alla conquista di un posto decoroso nel sistema capitalistico attuale, e quindi si aggrappa ad una concezione del « sistema socialista » in cui i rapporti fra Stati siano « eguali » e « fraterni ».

Dice la « Lettera »: « I paesi socialisti, grandi o piccoli, economicamente sviluppati o no, devono stabilire i loro rapporti sulla *base dei principî dell'eguaglianza completa, del rispetto dell'integrità territoriale, del rispetto della sovranità e dell'indipendenza, del mutuo non-intervento nelle faccende interne,* come pure sulla base dell'appoggio e dell'aiuto reciproci conformemente all'internazionalismo proletario ». Ma questi « principî » non hanno nulla a che vedere con la concezione del proletariato internazionalista: essi non rappresentano che l'*utopia piccolo borghese* dei rapporti fra Stati nel sistema capitalista.

Che cosa sono, in realtà, questi rapporti? Nella « Lettera », non mancano i passi che li definiscono: « Se si negano questi principî-base [libertà, eguaglianza, fratellanza fra Stati], se, col pretesto della « divisione internazionale del lavoro » e della « specializzazione, si impone la propria volontà agli altri, si attenta all'autonomia e sovranità degi altri paesi fratelli e si nuoce agli interessi dei loro popoli, questo è uno sciovinismo da grande potenza. E' ancora più assurdo trasferire nei rapporti fra paesi socialisti la pratica consistente nel realizzare profitti a spese altrui, pratica che caratterizza le relazioni fra paesi capitalisti, e giungere fino ad ammettere che l'« integrazione economica » e il « mercato comune » instaurati da gruppi monopolistici per accaparrarsi degli sbocchi e dividersi i profitti, possano servire di esempio ai paesi socialisti nel loro mutuo aiuto e nella collaborazione economica ». In verità, bel « sistema socialista mondiale », quello in cui la « specializzazione » e la « divisione del lavoro » non perseguono altro scopo che il « profitto »! Ma, nello stesso tempo, squallido « socialismo » quello che oppone alla divisione internazionale del lavoro e all'integrazione economica realizzata dall'imperialismo la negazione piccolo-borghese di ogni divisione del lavoro e la utopia di un capitalismo senza monopoli, senza escrescenze imperialistiche, rispettoso dei deboli e degli oppressi! In realtà, ed è l'ultima confessione di Pechino, l'imperialismo mondiale non lascia alla Cina altra via che *la via stretta e dolorosa del « socialismo in un solo paese »*, della accumulazione capitalista dietro una cortina di bambù. Quando i contadini e gli operai cinesi avranno sudato sangue e acqua per consolidare la dominazione del capitale; quando si saranno mostrati abbastanza docili nel « costruire il socialismo » da assomigliare ai loro fratelli pacifisti di occidente; allora tutte le porte si apriranno alla Cina borghese, che avrà solo un lontano ricordo dei contadini armati della sua guerra d'indipendenza e dei proletari insorti di Canton e Scianghai. Proclamando che, « nella sua edificazione, ogni paese socialista deve appoggiarsi principalmente sulle sue proprie forze », la Cina non minaccia lo imperialismo: subisce le sue condizioni!

Ed eccoci al cuore del dibattito Pechino-Mosca, cioè alle forze economiche che dividono i due « fratelli » nemici, trascinandoli tuttavia verso lo stesso destino. La Cina non attende che la Russia l'aiuti a colmare il suo ritardo, e soprattutto, a superare d'un balzo la fase dell'accumulazione capitalista: essa punta sulle « sue proprie forze ». Non può fare altrimenti. Il che vuol dire che non esiste « sistema socialista mondiale », che la « costruzione del socialismo » in U.R.S.S. ha servito unicamente al capitalismo russo e alla controrivoluzione mondiale. Ma Pechino non ha altra parola d'ordine che di ricominciare con la cortina di bambù, con l'« anti-imperialismo », con la « costruzione del socialismo »! Così prolissi nella loro critica di Mosca e nei loro appelli all'« ortodossia marxista », i dirigenti cinesi si guardano bene dall'opporre alla divisione internazionale del lavoro e allo scambio fra equivalenti instaurati dall'imperialismo russo la concezione marxista dei rapporti economici internazionali sotto la dittatura del proletariato; *si guardano bene dal dire che solo una collaborazione internazionale di carattere non mercantile, tendente all'utilizzazione unitaria e razionale delle risorse mondiali, permetterà, con la dittatura proletaria, di ridurre e sopprimere le differenze fra Stati, fra paesi industriali e paesi arretrati.*

Ciò che conta, per Pechino, è la costruzione del *capitalismo* in *Cina!*

« Difesa della Cina »?

I contrasti d'interesse fra Pechino e Mosca, come tutti i subbugli della « zona delle tempeste » hanno la loro eco in Occidente, nelle file della democrazia piccolo-borghese. E' un'altra « tempesta », ma in un bicchier d'acqua...

I difensori successivi di Tito, Nasser, Ben Bella e Castro si volgono ora a Mao nella speranza di vederlo realizzare il loro sogno. Ma questo sogno, che cosa è? Quello di dare un appoggio « democratico » ai popoli oppressi dall'imperialismo? Sappiamo quale atteggiamento abbia tenuto questa « sinistra » in tutte le guerre coloniali: quando non ha, puramente e semplicemente, sostenuto la propria borghesia, ha messo il suo « progressismo » al servizio della borghesia indigena contro ogni azione indipendente del proletariato delle colonie. Disgustata di Krusciov, sogna forse un « rinnovo » dello stalinismo? In realtà, l'Internazionale di Pechino recluta i suoi adepti piuttosto tra i rifiuti di quella di Stalin: tra gli innamorati delle « vie nuove » e del « policentrismo » attratti verso Mao dalla speranza di ridare un po' di ossigeno alla moribonda formula di confusione che vorrebbe identificare gli interessi del socialismo con quelli dello Stato borghese.

Che significa, dunque, « difendere la Cina » o « la rivoluzione cinese »? Significa mascherare il fatto che questa « rivoluzione » ha dato vita ad uno *Stato borghese* di « democrazia popolare » che esprime la *dominazione politica del Capitale* sulla Cina moderna. Per « difendersi », questo Stato non ha bisogno dei nostri « progressisti »; ha il suo esercito, la sua diplomazia, le sue missioni commerciali. La sua politica, tendente a trasformare un paese arretrato, essenzialmente agricolo, in una grande potenza industriale, non rappresenta nè più nè meno che il *programma dell'accumulazione capitalistica* con o senza cortina di bambù, con o senza l'URSS. Ecco che ha cosa ha dato la « rivoluzione cinese ».

Questa rivoluzione è finita; la rivoluzione proletariata non è ancora fatta. In Cina come altrove, il proletariato *non ha nulla da difendere, tutto da conquistare.* Nelle prossime crisi del capitalismo cinese, esso ritroverà nuove possibilità di organizzarsi in classe, di lottare per i suoi interessi di classe di riscoprire il cammino della *sua* rivoluzione. Ma questo cammino passerà attraverso la rottura del « blocco delle quattro classi », il rovesciamento della « democrazia popolare » e la denuncia del « socialismo cinese ». I « difensori » di Pechino non fanno nulla per facilitare questa svolta, per sbarazzare il terreno delle lotte future. Al contrario, essi diluiscono nel « movimento contadino » la natura di classe del partito comunista di domani; cercano di soffocare sotto il « socialismo nazionale » il suo carattere internazionalista. Ma *questo « socialismo contadino », questa « rivoluzione democratica », appartengono al passato, alla Cina preborghese. Tutti i passi avanti del proletariato cinese avverranno senza di essi e perfino contro di essi.*

Lo stesso vale per tutta la « zona delle tempeste » in cui Pechino si sforza di sostituirsi a Mosca nel dirigere i moti « anti-imperialistici ». Malgrado la conquista di una « indipendenza » formale, queste regioni accusano un ritardo e una dipendenza economica sempre crescenti rispetto alle vecchie metropoli. Ma, di fronte alla borghesia indigena che detiene il potere, Pechino non lancia le parole d'ordine della lotta di classe e dell'organizzazione autonoma del proletariato: continua a dare la sua cauzione « socialista » e « progressista » agli obiettivi borghesi e all'« anti-imperialismo » più vuoto. Tutto quanto predica Mao ai proletari d'Africa, d'Asia e di America latina, è di risollevare la bandiera nazionale che la borghesia è incapace di tenere alta di fronte all'imperialismo. Ma, oggi, questo proletariato ha ben altri compiti da assolvere: i *suoi.* Oppresso tanto dalla sua borghesia quanto dall'imperialismo straniero, il proletariato dei paesi arretrati si sposterà sempre più sul terreno dei suoi interessi di classe.

In quelle zone come nelle vecchie metropoli, l'èra dei fronti nazionali e democratici è finita. Domani cominceranno le battaglie di classe del proletariato internazionale. Allora non si parlerà più dei « socialismi » cinese, arabo, cubano. E Pechino avrà da tempo barattato il suo « estremismo » piccolo-borghese contro un posto all'ONU e, se possibile, più gulasc!

[A questo rapporto, in sede di riunione a Milano, ne seguì un altro di un giovane compagno torinese, intitolato « Introduzione ad una sintesi del conflitto russo-cinese ». Per ragioni di tempo e di spazio, ed anche perchè esso si presta a ribattere autonomamente diversi chiodi sempre attuali, abbiamo deciso di pubblicarla a parte nel prossimo numero, e di dar subito corso qui all'inizio del rapporto sulla questione militare].

La questione militare

Fase dell'organizzazione del proletariato in Partito (Inghilterra)

Premessa

Nella riunione di Firenze novembre '63, di cui abbiamo dato i resoconti su questo giornale, si è mostrato il ruolo sterico della violenza rivoluzionaria del proletariato durante li grande svolto della Rivoluzione francese. Il suo prodotto più importante fu il distacco del proletariato dalla borghesia trionfante al cui fianco aveva combattuto in una serie di memorabili « giornate » sostenendone il peso maggiore e costituendone la forza motrice, contro le forze reazionarie interne ed esterne. Durante lo stesso processo di sviluppo della lotta armata e attraverso i suoi risultati, sopratutto sul piano politico, il proletariato andò via via acquisendo una più chiara coscienza di classe e una più netta visione dei suoi destini storici. Di qui la sua finale contrapposizione anche alla borghesia, che dei suoi sacrifici sanguinosi aveva raccolto i frutti.

Di qui dunque il suo tentativo di organizzazione autonoma, la nascita del partito di classe col programma sostanzialmente comunista di Babuef.

Nell'ultima riunione tenuta a Milano nello scorso aprile, abbiamo svolto lo stesso tema del ruolo della violenza ai fini della costituzione del proletariato inglese in « classe per sè », da completarsi prossimamente con il proletariato tedesco. La sintesi dei risultati dei movimenti operai dei tre paesi più avanzati dell'Europa occ.le: Inghilterra, Francia e Germania, troverà la sua sistemazione definitiva nella nascita storica del socialismo scentifico di Marx, ovvero del partito mondiale della classe operaia. Alla coscienza di « classe per sè », cioè alla sua teoria e al suo programma storico, il proletariato perviene attraverso le sue stesse lotte che, è vero, hanno la stessa causa determinante ma rivivono una impronta diversa a seconda delle condizioni ambientali e storiche dei vari paesi.

Lo studio della « questione militare », che per noi è — fra l'altro — lo studio del ruolo della violenza rivoluzionaria della storia per gli insegnamenti da trarne ai fini della rivoluzione comunista, è, in primo luogo la ricerca dei più diretti motivi propulsori della guerra di classe.

E, per trattare della guerra di classe che il proletariato ingaggia contro la borghesia, non c'è mezzo migliore che addentrarsi nella situazione della classe rivoluzionaria nel paese ove questa è sorta per prima con le sue caratteristiche moderne.

Nella prefazione del 1845 a « La situazione della classe operaia in Inghilterra », Engels parla così in generale: « La situazione della classe operaia è il terreno reale e il punto di partenza di tutti i movimenti sociali del nostro tempo, poichè è la punta più alta e più evidente della nostra miseria sociale. Il comunismo degli operai francesi e tedeschi è il suo prodotto diretto; il fourierismo e il socialismo inglese, come pure il comunismo della borghesia colta tedesca, ne sono il prodotto indiretto ». (Nel seguito citeremo spesso questa meravigliosa opera di Engels contraddistinguendo le citazioni con un semplice asterisco (*), e riferendoci all'edizione *Rinascita* 1955).

Ma l'Inghilterra non è stata solo, come banalmente si crede, il modello per la descrizione scientifica del modo di produzione capitalistico da parte di Marx: è stata sopratutto il modello della lotta del proletariato per distruggere la società borghese.

Se per « questione militare » intendiamo sopratutto quella che riguarda la lotta rivoluzionaria delle masse oppresse, organizzate o no in veri e propri eserciti, non è detto che questa lotta sia rivoluzionaria solo quando assume l'aspetto violento con impiego di armi e versamento di sangue. Come la « guerra fredda » (o la sua attuale variante di « coesistenza pacifica ») e la « guerra calda » degli imperialismi moderni sono strumenti complementari della lotta contro il proletariato mondiale per tenerlo ancora soggetto e prolungare un infame regime di sfruttamento, così la lotta che il proletariato conduce in tempo di « pace » e con mezzi « pacifici » contro la borghesia è anch'essa efficace e feconda di grandi risultati come la lotta svolta in modo rivoluzionario. L'Inghil-

terra, nel periodo storico da noi preso in esame, è appunto teatro di una lotta in cui il ruolo del mezzo pacifico mostra altrettanto bene la frattura che si va delineando fra classi nemiche e non va quindi per nulla confuso con la « via legalitaria » dei vecchi revisionisti e dei falsi marxisti di oggi. I Cartisti l'avevano capito ancor prima che nascesse il socialismo scientifico di Marx.

Modello francese e modello inglese

Engels in un articolo del « New Moral World » di Owen del 4-11-1843 dice che in Francia ogni trasformazione dal 1789 è avvenuta grazie alla violenza: « Tutte le costituzioni, dalla democrazia radicale al dispotismo aperto, e tutte le leggi possibili sono state, dopo una breve esistenza, messe da parte e rimpiazzate da altre ».

La nozione che lo stato, nella realtà sociale, agisce come violenza organizzata della classe dominante è quindi chiara al proletariato francese come a nessun altro; perciò il comunismo francese, a cominciare da quello di Babeuf, ha radici (immediate e dirette) essenzialmente politiche: i proletari francesi, dice Engels nell'articolo citato, « sanno che ciò che sono lo devono alla violenza ed essi rispondono con violenza alla violenza... La esperienza da essi fatta sotto la democrazia, di cui la Francia è la patria, ha insegnato loro che essa, come qualunque altra forma di governo borghese, deve essere fatta a pezzi... La libertà politica non è che una sembianza di libertà ed è la peggiore forma di schiavitù ».

Sempre nello stesso articolo, parlando dell'Inghilterra, Engels scrive che « da 150 anni (dal 1688 - *NdR*) la Costituzione inglese è senza interruzione la legge del paese: ogni cambiamento vi è ottenuto con mezzi legali e realizzato in forma costituzionali. Ciò spiega come gli Inglesi abbiano una così alta idea delle loro leggi... Questa riverenza verso la legge e lo stato trova la sua spiegazione in determinati fattori storici. La borghesia inglese, dopo la sua prima rivoluzione cruenta nel 1648 e dopo la breve parentesi di restaurazione stuardista, potè insediarsi al potere in modo pacifico con la « gloriosa rivoluzione » del 1688. La nobiltà terriera si era ormai convertita in gran parte alla nuova religione del mercantilismo e del danaro, e da « feudale » era divenuta o stava divenendo ormai tutta moderna ». In parole povere, essa si attivizzava negli affari della produzione agricola e poi anche del commercio, e non rimaneva oziosa come quella francese. Ciò permise la sua alleanza con la borghesia e, grazie ad essa, la aristocrazia terrera potè conservare nelle sue mani molte leve del potere politico e continuare a svolgere molte di quelle funzioni pubbliche di amministrazione locale e centrale che in Francia erano invece demandate a funzionari statali. Grazie ancora a questo compromesso politico, alla borghesia fu possibile « trasformare senza rivoluzione e con mezzi conciliativi la monarchia assoluta in monarchia borghese » (Marx). In Francia, come si sa, la borghesia, per trasformare il re reazionario in *roi bourgeois* (Luigi Filippo), dovette invece fare una nuova rivoluzione: quella del luglio 1830.

Ma, come vedremo, anche in Inghilterra l'operaio finirà per deporre il rispetto per la santità della legge: segno che è diventato rivoluzionario. Ma come perverrà a comprendere che « la legge è per lui una sferza fabbricata dal borghese » (*) e a sfidare il bastone del poliziotto che in fondo è il bastone del borghese? Non lo imparerà dalla politica, com'è avvenuto per il sanculotto e il proletario francese: lo apprenderà dall'economia, e quando è già un proletario nel senso più completo e moderno... Con la soppressione dell'antico artigianato, con l'annientamento della piccola borghesia, è stata tolta all'operaio ogni possibilità di diventare egli stesso un borghese. Fin allora egli aveva sempre avuto la prospettiva di potersi sistemare in un posto qualsiasi come maestro artigiano stabile e di poter forse assumere, col tempo, dei garzoni; ora che gli stessi maestri venivano soppiantati dagli industriali, ora che per gestire un'azienda indipendente erano necessari i grandi capitali, ora soltanto il proletariato divenne una classe reale e stabile della popolazione, mentre prima non rappresentava che uno stadio di passaggio verso la borghesia. Ora colui che nasceva operaio non aveva altra prospettiva che seguitare a vivere come un proletariato per tutta la vita. *Ora soltanto il proletariato fu dunque in grado di intraprendere movimenti autonomi.* » (*)

Dicendo che l'operaio inglese acquista coscienza di classe « dall'economia », vogliamo dire dalla violenza propria dei fatti economici, connaturata cioè alle leggi del modo di produzione capitalistico, e dalla violenza extraeconomica dello stato che, con la sua legislazione sanguinaria e con ogni altro mezzo di coercizione, si adopera per diffondere il nuovo modo di produzione.

In ciò anche diremo in seguito chiariremo ancor meglio le differenze fra i due « modelli », lo inglese e il francese, ma per ora ci preme rilevare che la storia del movimento operaio nei due paesi non si svolge senza influenze reciproche. Al contrario: le lotte e la violenza rivoluzionaria del proletariato francese contagiano il proletariato inglese, e viceversa. In genere ogni rivoluzione in Francia ha avuto il suo contraccolpo in Inghilterra, dove però, disgraziatamente, il rapporto di forze non ha permesso ai proletari di dare « l'assalto al cielo ».

La borghesia inglese ha saputo intervenire in tempo, e attraverso concessioni varie, ha gettato acqua nel fuoco prima ancora che esso assumesse dimensioni pericolose. Come vedremo, ciò è accaduto sia durante la Grande Rivoluzione, che durante quelle del 1830, 1848 ecc.

Esperienze di lotta del proletariato durante il movimento democratico

La rivoluzione industriale iniziata in Inghilterra dopo la metà del 18° secolo non fu solo una rivoluzione tecnica: l'economia e la composizione sociale della popolazione ne furono profondamente modificate. La richiesta di « liberi lavoratori » da parte della industria nascente accelerava e portava a termine la rivoluzione agricola iniziata molto prima. Un enorme numero di produttori indipendenti della campagna e della città vennero così trasformati in salariati.

Di contro alla miseria di costoro stavano gli industriali arricchiti: la loro *proprietà borghese fondata sullo sfruttamento del lavoro salariato* si era costituita a spese della *proprietà privata fondata sul lavoro personale.*

Ma alle aumentate forze produttive e alla diversa ripartizione sociale della ricchezza non s'accompagnò nessun cambiamento nelle strutture politiche. Il potere restava diviso fra le vecchie classi formate da grandi proprietari terrieri e da ricchi armatori e finanzieri della City. La nuova classe dei capitalisti industriali ne restava esclusa e ciò doveva condurre presto o tardi alla fine della vecchia stabilità politica come avvenne infatti quando iniziò l'agitazione per le riforme democratiche. Come sempre, dalla Grecia antica in poi, la democrazia è richiesta dai ceti sociali che hanno già raggiunto una potenza economica ed intendono farla progredire afferrando una parte del potere politico. In questo caso la parola d'ordine della democrazia è però ancora una parola d'ordine rivoluzionaria. Il capitale industriale, forma più avanzata del capitale produttivo, reclamava dunque di essere rappresentato in parlamento. Occorreva un *completamento* della rivoluzione politica borghese che, come sappiamo, aveva avuto in Inghilterra due momenti — uno cruento nel 1648 e uno pacifico nel 1688.

Il terzo momento si concluderà nel 1832. Alla lotta politica ingaggiata dagli industriali per ottenere gli stessi diritti degli altri borghesi al maneggio di quelle che Marx chiama le *leve violente* dello stato, il proletariato dà il suo contributo e fa le sue prime e preziose esperienze di lotta per conoscere il suo « compagno di strada » e imparare, attraverso i suoi stessi sacrifici, che la sua liberazione dallo sfruttamento dei vecchi e nuovi padroni deve essere opera esclusivamente sua. Gli operai partecipano alle lotte democratiche nella speranza che ogni loro risultato positivo porti a migliorare la condizione di enorme miseria in cui la forza coercitiva delle leggi economiche e la forza extra-economica dell'apparato stratale li hanno cacciati: la « merry England » di un tempo è ormai solo un pallido ricordo.

Non ricorderemo qui tutti gli episodi di questa lunga battaglia che, a cominciare dalla sommossa del 10-5-1768, in cui portuali di Londra sostennero la parte più importante, va fino all'approvazione del Reform Act del 1832. Ci preme rilevare però che ognuno di questi episodi di lotta, in cui v'è stato impiego della violenza rivoluzionaria proletaria, ha avuto una funzione acceleratrice del processo storico già in corso. Più gli urti erano violenti, più la borghesia industriale si rafforzava politicamente, mentre all'interno stesso delle forze politiche convervatrici e tradizionali del partito tory e del partito whig prendeva piede e s'allargava quella scissione che un giorno ne cambierà addirittura il volto. Come in ogni processo rivoluzionario, attraverso lo sviluppo dialettico della lotta — articolantesi in offensive del movimento democratico-popolare e in repressioni da parte delle forze opposte — lo slittamento a sinistra di certe forze radicali borghesi e del proletariato procede verso traguardi sempre più avanzati. Ma il processo di sviluppo della coscienza rivoluzionaria e di classe del proletariato si potrà meglio comprendere ricordando che gli industriali osteggiati politicamente erano in fondo quelli che più di tutti beneficiavano economicamente di ogni legge dello stato, in primo luogo delle leggi dirette contro le prime organizzazioni sindacali nate spontaneamente dal seno stesso dell'industrialismo.

Alti e bassi del radicalismo borghese altri insegnamenti per il proletariato

A) — 1789-1815.

Parlando delle lotte democratiche o di quelle più propriamente proletarie inglesi non si può ignorare l'influenza su di esse esercitata dalle lotte rivoluzionarie all'estero.

La guerra di indipendenza americana dette il primo avvio allo sviluppo delle idee e dei movimenti democratici sviluppando i germi diffusi dal « non rispettabile » Wilkes (come è definito dal Trevelyan questo riformatore borghese che aveva guidato la violenta sommossa del 1768).

La rivoluzione francese naturalmente influì in modo ancor più decisivo sugli avvenimenti interni dell'Inghilterra e sul suo giacobinismo.

Quest'ultimo ebbe un momento di euforia in coincidenza del « periodo bello » della rivoluzione francese, e già fece udire i primi scricchiolii del monopolio politico delle vecchie classi. Ma col « periodo brutto » della caduta della monarchia francese e dello sviluppo della violenza in Francia, i borghesi che avevano fin allora guidato il movimento democratico furono presi da sgomento, e non solo abbandonarono la lotta contro l'aristocrazia e la corona, ma passarono a far blocco con queste forze del privilegio mettendosi a disposizione del governo tory di Pitt, vero governo di guerra all'interno e all'estero.

Ma questa ritirata degli industriali o dei loro rappresentanti democratici è un nuovo monito, un nuovo insegnamento per gli operai, che vanno convincendosi sempre più che gli scopi perseguiti dagli industriali non coincidono affatto con i loro interessi: per quelli la riforma del vecchio sistema parlamentare è lo scopo finale della lotta, mentre per i proletari dovrebbe essere solo un mezzo, se non per abolire il salariato (cui ancora non pensano) almeno per alleviare i mali più gravi del nuovo modo di produzione capitalistico, quali la forte concorrenza fra lavoratori, la troppo lunga giornata di lavoro, i terribili effetti delle crisi ricorrenti ecc.

Sul terreno della lotta democratica in Inghilterra, non restavano quindi alleati agli operai che pochi giacobini della piccola borghesia. Tra le organizzazioni politiche del radicalismo borghese (per esempio la « Società degli amici del popolo ») e quelle del radicalismo delle « classi inferiori » è proletarie (es. la « Società di corrispondenza di Londra » fondata per iniziativa di alcuni operai nel 1792), vediamo infatti realizzarsi frequenti alleanze nella lotta armata contro le forze nemiche interne che non cessano la loro opera di persecuzione. E' durante questo periodo che si hanno le più pesanti misure repressive: salvo le condanne a morte e il sangue, ogni forma di violenza viene adoperata, e non è eccessivo parlare di terrore anche se trattasi di « terrore freddo ». A cominciare da Tom Paine, il democratico inglese autore dei « I diritti dello uomo », e dai leaders politici (es. T. Hardy), fino ai dirigenti operai (T. Muir) e ai più oscuri proletari, tutti furono attaccati processati, deportati — non importa se la loro attività era più o meno pacifica e più o meno legale. Notevoli le repressioni del 1791 e 1792 a Birmingham, centro di intensa attività sindacale e politica. Memorabile la sommossa del 1795 al grido di « abbasso il re » e « abbasso il governo », e quella degli « Irlandesi Uniti » del 1798, tutte represse con largo impiego di forze militari.

La brutalità con la quale venivano osteggiate e respinte anche le più semplici e pacifiche richieste era un altro fatto che insegnava ai proletari che il solo mezzo idoneo per raggiungere i loro scopi era la insurrezione armata. Il punto culminante di questa fase di lotte sindacali e politiche è raggiunto nel 1799, quando con i *Combination Acts* del governo tory si mettono fuori legge e le società di corrispondenza e ogni altra *combination* o coalizione. Naturalmente, se in teoria la legge vietava anche le organizzazioni degli industriali, in pratica queste avevano libero campo.

E' indiscutibile che queste misure eccezionali dettero un rude colpo al movimento sindacale e politico-democratico. Ma ciò non bastò a spegnere le lotte. Sotto la spinta della fame, dovuta anche allo sforzo bellico inglese contro la Francia rivoluzionaria giacobina e napoleonica, gli operai non disarmarono; cambiarono le forme di lotta per adattarsi alle nuove condizioni di clandestinità. Quando non è più permesso di organizzare e appoggiare uno sciopero, occorrono altri mezzi per far resistenza ai padroni: di qui la tattica del sabotaggio della produzione, e della distruzione delle macchine attraverso le organizzazioni segrete dei *luddisti* che agirono sopratutto fra gli anni 1811-14.

Come si vede, la classe operaia già sperimentata nella lotta legale e pacifica si va forgiando anche in quella illegale e violenta. E tutte queste esprerienze sono altrettante « scuole di guerra », come Engels le chiama, e il loro valore ai fini della costituzione in « classe per sè » del proletariato è inestimabile.

(Continua)

Ancora sul tema della violenza

Abbiamo mostrato in un articolo precedente come i teorici ultimissimi della coesistenza pacifica e della via parlamentare al socialismo falsifichino i testi fondamentali di Marx e di Engels (assai peggio che i vecchi socialdemocratici, i Kautsky e consorti), sul tema della necessaria violenza, della necessaria dittatura, del necessario terrore. Marx, per loro, sarebbe stato il teorico della « democrazia fino in fondo », salvo a lanciare qualche frecciata al cretinismo parlamentare *solo* per mettere in guardia i suoi discepoli su un *eccessivo* ottimismo circa le virtù della democrazia...

Uno degli ultimi cavalli della scuderia socialdemocratica « dernier cri », la scuderia di « Rinascita » o di « Critica Marxista », Umberto Cerroni, si è applicato nel nr. 31 agosto dell'anno scorso della prima rivista sopra citata a sfornare una litania di citazioni di Marx al solito debitamente isolate dal loro contesto, per mostrare come... si debba lottare per l'integrale applicazione della Costituzione e per l'adozione senza riserve (salvo una certa prudenza anti-cretinistica: ma come fare quando si è affetti da cretinismo costituzionale?) del metodo elettorale e parlamentare. Val la pena di seguirlo un po' da vicino.

A sentire questo chierichetto, uno dei testi classici della via democratica e parlamentare al... socialismo sarebbero « Le lotte di classe in Francia ». Vediamo un po' (riprendendo un articolo già uscito su queste colonne) come Marx presenta la posizione del proletariato, nel 1850, di fronte al meccanismo del suffragio universale e alle sue azioni e reazioni.

* * *

Il 10 marzo 1850, il proletariato rivoluzionario, « il socialista dottrinario rappresentante dalla piccola borghesia socialista», «il rappresentante del partito borghese repubblicano», vincono le elezioni in « coalizione generale contro la borghesia e il governo ». Ma « alla testa della lega rivoluzionaria era il proletariato... Il 10 marzo era una rivoluzione. Dietro le schede elettorali c'erano i ciottoli del selciato ». (Primo punto: se c'erano »i ciottoli del selciato », dunque c'era la violenza; e, se il 10 marzo elettorale per Marx era « una rivoluzione », ciò dipendeva proprio e soltanto dal fatto che c'era alle sue spalle la violenza; *non le schede*, illustrissimo signor Cerroni, ma *i ciottoli* lanciati da quelli che voi, oggi, chiamereste « teppisti »!. Secondo punto: il 10 marzo era una rivoluzione perchè aveva messo in moto il proletariato e questo *non poteva fermarsi* alla « coalizione generale », al preludio di allora della coesistenza pacifica e democratica di adesso; era una rivoluzione perchè buttava a mare la zavorra piccolo-borghese!)

Come reagisce la borghesia al 10 marzo? Sopprime la stampa socialista, abolisce il suffragio universale, e soprattutto arma i suoi scagnozzi (violenza di là; violenza di qua). E come reagisce la «coalizione» cara ai Cerroni di tutti i tempi? La coalizione vacilla, si sgretola. Con le restrizioni elettorali e la censura sulla stampa il partito rivoluzionario e democratico scompare dalla scena ufficiale; a « democratici socialisti e socialisti democratici » non rimane che la platonica, amara constatazione « che, se la forza e il successo non si erano mai trovati dalla loro parte, *essi si erano però trovati sempre dalla parte del diritto eterno e di tutte le altre verità eterne* » [lo sente, illustrissimo signor Cerroni, che sarcasmo, in Marx?] E Lenin commenta (Stato e Rivoluzione, pp. 28-29): « I democratici piccolo-borghesi, questi sedicenti socialisti che hanno sostituito alla lotta delle classi le loro fantasticherie sulla intesa fra le classi [sarà mica lei, per caso, illustrissimo signor Cerroni?], si sono rappresentati la trasformazione socialista come un sogno; non sotto la forma dello abbattimento del dominio della classe sfruttatrice, ma sotto la forma della *sottomissione pacifica della minoranza alla maggioranza*, cosciente dei suoi compiti. *Questa utopia piccolo-borghese, indissolubilmente legata al riconoscimento di uno Stato al disopra delle classi*, praticamente non ha portato ad altro che al tradimento degli interessi delle classi lavoratrici, come è stato provato, per esempio, *dalla storia delle rivoluzioni francesi del 1848 e del 1871*, come è stato provato dalla esperienza della partecipazione « socialista » ai ministeri borghesi in Inghilterra, in Francia, e altrove, alla fine del secolo decimonono e all'inizio del secolo ventesimo. *Marx lottò tutta la vita contro un siffatto socialismo piccolo-borghese*, risuscitato oggi in Russia dai partiti socialisti rivoluzionari e menscevichi. Marx sviluppò la dottrina della lotta di classe in modo coerente, facendone conseguire la dottrina del potere politico e dello Stato ».

La « coalizione » era appunto affetta dalla malattia elettorale: all'attacco della reazione totalitaria rispose... non facendo nulla.

Ora, il Cerroni balbetta: « Ma è proprio inevitabile che una tale malattia [l'illusione democratica, il cretinismo parlamentare] non possa essere combattuta senza gettar via con la vasca anche il bambino [sentite la paterna tenerezza di papà Cerroni verso il bambino-parlamento?]; che, in definitiva, la classe operaia dia mano essa stessa alla borghesia del suo paese nel tentar di affossare le libertà politiche? » [Deduzione: i proletari di Parigi fecero male a svellere i ciottoi, e più tardi, a staccarsi dai piccolo-borghesi affetti da cretinismo parlamentare!] « Nessuno vuol negare il pericolo [oh, solo un « pericolo »] della castrazione riformista-parlamentare, nè la difficoltà di evitarlo. Eppure battersi contro i grandi rischi [ma per Lenin erano una certezza!] pare ancora in politica un segno di maturità. Nella fattispecie, si tratta di superare una *mentalità schematica* e tutto sommato infantile che alligna oggi come ieri nel movimento socialista con grande facilità: *quello secondo cui la natura certamente aleatoria di un progresso pacifico verso il socialismo debba indurre a negare la possibilità di una prospettiva strategica di questo tipo* » [Ma guarda: dunque la natura del progresso pacifico è « aleatoria », ma voi avete codificato che questa è la *unica* via: ne segue che sacrificate il non-aleatorio per accettare come solo « concreto » l'« aleatorio »]. Argomento principe, in merito, è che la classe borghese non accetterà mai di consegnare il potere battendo i tacchi di fronte alla volontà popolare. Ma quando mai la storia ha escluso le alternative prima di porle »?

[Bel ragionamento: finora, il caso di una pacifica vittoria proletaria non si è verificato *mai*; ma, siccome la storia non ha detto che questo caso sia *per sempre escluso, proviamo appunto l'unica strada che non ha mai portato al traguardo;* buttiamo via la vasca della certezza per tenerci il bambino di un'« alternativa non esclusa »!!!]. Forse ogni insurrezione fu vittoriosa nella storia delle classi oppresse?» [No certo, purtroppo: ma l'*unica* vittoriosa, quella di Ottobre, non ha davvero scelto « l'alternativa non esclusa » del parlamento!].

Ed ecco la lezione trattata da Marx dalle grandi lotte di classe in Francia, l'opposta di quella del Cerroni. Il proletariato non capì allora [e non poteva capirlo con un qualsiasi Cerroni alla sua testa] che « il suffragio aveva adempiuto alla sua missione. La maggioranza del popolo era passato per la sua scuola: la sola cosa a cui il suffragio possa servire in un'epoca rivoluzionaria. *O da una rivoluzione o da una reazione esso doveva venire eliminato* ». Chiara. Cerroni la alternativa? O violenza proletaria o violenza borghese; una sola scuola delle urne, — che bisogna distruggerle! Il « trionfo legale » dell'idillio legalitario fece prevalere la reazione borghese. « Il ferreo anello di una soffocante legalità deve essere spezzato », esclama il partito dell'ordine. « La repubblica costituzionale è impossibile! Finora la nostra dittatura è sussistita per volontà popolare [eccolo, il suffragio!]; ora deve essere consolidata contro la volontà popolare », confessa francamente la borghesia respingendo il suffragio universale e, vile quanto la « democrazia » si nasconde sotto il matello di Bonaparte.

* * *

« La legalità ci uccide! » gridano i borghesi alludendo alla legalità cosparsa di ciottoli! « Evviva la legalità! » ribatte vigliaccamente l'opportunista odierno, e spinge i diseredati ad adorare la Costituzione!

Marx scrive che il proletariato si convinse « *che il più insignificante miglioramento della* sua situazione è un'utopia dentro *la repubblica borghese* — un'utopia che diventa un *delitto non appena vuole attuarsi* ». I Cerroni gridano: « *Commettete appunto questo delitto!* »

Il partito dell'ordine attendeva, dopo le elezioni del 10 marzo, un colpo di mano da parte della «Lega rivoluzionaria». Ma, quando il proletariato fu di nuovo trascinato alle elezioni, la borghesia capì che il pericolo mortale era scampato. Il partito dell'ordine, *rassicuratosi di nuovo completamente per il rinnovo delle elezioni* rispose ad ambedue le vittorie elettorali con la legge elettorale che aboliva il suffragio universale. E Marx ne trae il gigantesco insegnamento, che un Cerroni non capirà mai: « Con l'attacco al suffragio universale, la borghesia dà un pretesto generale, e *la rivoluzione ha bisogno di questo pretesto* [Marx, in altre parole, è *felice* che il suffragio universale sia abolito in modo che « la rivoluzione abbia un pretesto generale »; per i Cerroni di allora e di oggi, darebbe solo pretesto ad una campagna legalitaria di raccolta di firme in nome della *difesa* del suffragio]. Ogni pretesto particolare separerebbe le frazioni della Lega rivoluzionaria e farebbe emergere le loro differenze. Il pretesto generale, invece, stordisce le classi semirivoluzionarie [i piccolo-borghesi cari ai Cerroni di sempre], permette loro di *illudersi* circa il carattere determinato della rivoluzione futura e circa le conseguenze della loro azione. Ogni rivoluzione ha bisogno di una questione dei banchetti. Il suffragio universale è la questione dei banchetti della nuova rivoluzione ». Lenin nel 1917 non attese che la legalità fosse infranta dal partito dell'ordine di Kerensky: il proletariato russo aveva ben approfittato della « scuola del suffragio universale », non per abbeverarsene come vorrebbero i Cerroni, ma per buttarlo a mare; e, visto che le classi semirivoluzionarie erano comunque belle e addormentate lo mise da parte « per mezzo di una rivoluzione ».

Da Marx a Lenin corre un solo *filo rosso:* esaurite (in Europa da un secolo, in Russia nel tardo 1917) le estreme possibilità democratiche, l'alternativa è: *rivoluzione* o *controrivoluzione!*

« Prima di tutto, — scrive Marx nella citazione di Cerroni — non si deve mai giocare con l'insurrezione, se non si è decisi ad accettare tutte le conseguenze del proprio gioco ». Certo: ma che dire di coloro che *giocano sempre* con l'anti-insurrezione *accettandone tutte le conseguenze*, le inverse di quelle che Marx esaltò nei proletari parigini del 1848 - 1850? *(continua)*

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano